

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Aprile 1996

Anno XXII n. 7

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Mt. 5, 37)

LA DISLOCAZIONE della funzione magisteriale nella TEOLOGIA dopo il CONCILIO VATICANO II

*Ruunt saecula, stat veritas.
Immo, stante veritate,
stat homo, stat mundus.
Circumversamur undique, et deversamur;
sed veritas nos erigit.
Amice, siste fugam, pone te in centro,
ubi nullus motus,
sed vita, immo: vita vivificans.*

*Scorrono i secoli, ma la verità sta.
Anzi, se sta immobile la verità,
immobile sta anche l'uomo, sta anche il mondo.
Siamo circondati da ogni parte, e deviati,
ma la verità ci tiene ritti.
Amico, ferma la fuga, colloca ti al centro,
dove non c'è movimento,
ma vita, anzi, vita vivificante.*

Dovendo dare un contributo al Convegno Teologico di sì sì no no, vorrei sviluppare questo principio: la crisi della Chiesa cattolica è una crisi di dislocazione dell'autorità magisteriale che, dall'autorità del Magistero universale, passa all'autorità dei teologi. Dislocazione che fu subito avvertita perché, negli anni appena a ridosso del Concilio, ci fu una viva reazione. Ma la gran massa dei teologi, in questi sei ultimi lustri, è riuscita a realizzare la rivendicazione che essi allora si proponevano di compiere: che, cioè, i teologi stessi fossero riconosciuti come partecipi dell'ufficio didattico della Chiesa; io ho tra le mie carte molti ritagli, molte prove, che la cosa era sentita come un pericolo.

Il concilio — bisogna dirlo — su questo punto affermò la dottrina perenne della Chiesa. Ma il pericolo si è pronunciato subito dopo. Qui non bi-

sogna infatti dimenticare il gran principio metodico dei neoterici, Vescovi e periti conciliari: costoro indussero surrettiziamente nei testi proposti al Vaticano II delle espressioni anfibule, che essi stessi si riservavano, a pubblicazione dei testi avvenuta, di interpretare in senso novatore. Questa è stata la strategia perpetrata, e perpetrata esplicitamente, dai modernisti. C'è, a questo proposito, una dichiarazione importantissima — riferita anche in *Iota Unum* — del gesuita olandese Edward Schillebeeckx, che suona espressamente: «Noi — le idee che ci premono — le esprimiamo in una maniera diplomatica, ma dopo il Concilio tireremo le conclusioni implicite». Quindi, come dire: — Usiamo uno stile diplomatico, cioè, secondo la forza della parola, «doppio», in cui la lettera viene formata in vista dell'ermeneutica, illuminando o annerendo le idee che ci premono o che non ci convengono. Si formarono così dei documenti conciliari che, supponendo una successiva ermeneutica lassista e svigorente, andavano ad appoggiare le sentenze neoteriche. Senza contare che lo scandalo principale e radicale, da attribuire a Giovanni XXIII, fu dovuto al fatto che egli acconsentì che gli osservatori protestanti al Concilio non soltanto assistessero ai lavori delle commissioni, ma vi cooperassero in guisa tale che alcuni testi del Concilio sono non solo una elaborazione di

teologi, e non di vescovi, ma di teologi protestanti.

La dislocazione dell'autorità di cui vogliamo parlare è uno dei movimenti di ispirazione razionalista, umanistica e naturalistica più imponenti e radicati. Il suo gran principio è: le verità di fede sono partorite dal lavoro dell'intelletto umano.

Nella dottrina tradizionale, la fede è un superamento della ragione; secondo la dottrina della Chiesa catto-

**Se a Roma viver vuoi,
questo grida forte: — Più
che al signor Papa, voglio
piacere al Signore del Pa-
pa.**

San Pier Damiani

**Ogni fiducia ponetela in
Dio solo.**

Padre Pio Capp.

lica, per credere bisogna uscire fuori della ragione, andare sopra la ragione essendo, quello che è sopra la ragione, a lei estrinseco. Che sia fuori non vuol dire che ne sia l'opposto: vuol dire invece che ne è un completamento, un sussidio, e proprio per questo ne è fuori. Secondo la dottrina moderna, invece, la fede è una forma della ragione, cioè è qualcosa a lei intrinseco. Questo vuol dire che per credere non occorre uscire dalla ragione.

La funzione del Magistero della Chiesa è di inculcare nello spirito dei fedeli le persuasioni soprannaturali: apprendere, attaccare, far aderire. La parola «insegnare» vuol dire «fare in maniera che uno sappia quello che non sapeva». Inoltre, la funzione del Magistero è anche apologetica, perché il maestro deve difendere quello che insegna. E lo deve difendere adducendo sia motivi offerti dall'autorità biblica, motivi quindi di ordine soprannaturale, che motivi di ragione naturale. Per terzo, insegnare una cosa vuol dire anche farla «ritenere» alle menti a cui la si è insegnata, perché il maestro deve vegliare che il proprio insegnamento non vada né perduto né modificato.

Excerpta del Magistero ***

A testimonianza della consapevolezza che, al tempo del Concilio, la virtù didattica qui ricordata si stava diluendo nella vacuità, si può ricordare quella dichiarazione venuta dall'autorità del cardinale Heenan, Primate della Chiesa d'Inghilterra, che in una delle prime sessioni del Concilio così si esprimeva: «Oggi, nella Chiesa, non c'è più l'insegnamento dei Vescovi: essi non sono più un punto di riferimento nella Chiesa. Il solo punto in cui ancora si attua la funzione magisteriale della Chiesa è il Sommo Pontefice». Cioè, dove nessuno più insegna tutti insegnano; e dove non c'è più verità insegnata è insegnata la moltitudine delle opinioni. Ma quella dichiarazione del Primate d'Inghilterra, a trent'anni di distanza, suona ottimistica, perché oggi neanche nel Pontificato si esercita più la funzione magisteriale. Se, come abbiamo visto, il Magistero è la manifestazione della Parola divina depositata nella Chiesa, che la Chiesa ha per ufficio il dovere di insegnare, di predicare, questa manifestazione della Parola divina nell'attuale Pontificato viene a mancare, o perlomeno, a declinare: non avrei scritto 57 chiose sul documento *Tertio Millennio Adveniente* se il Santo Padre avesse sempre insegnato e manifestato la Parola divina che è, essa sì, il vero «Magistero vivente» nella Chiesa, e non avesse invece manifestato del suo, esprimen-

dosi in una maniera non direttamente e nettamente manifestativa della verità. Invece, ho fatto quelle chiose proprio perché anche il Santo Padre, nell'esercizio del suo magistero, non presta l'aiuto che i fedeli si aspettano dal Sommo Magistero: parla, ma non manifesta quello che gli toccherebbe manifestare. Perché, bisogna pur dirlo, anche nei documenti più impegnativi non ogni parola del Papa è più Magistero, ma oramai spessissimo è solo espressione delle vedute, dei pensieri, delle considerazioni diffuse presentemente nella Chiesa: qui voglio dire precisamente che anche il Papa riflette nelle sue allocuzioni tutto un sistema di pensiero che è il sistema di pensiero di cui l'uomo oggi si compiace.

Una dottrina privata è l'elaborazione propria dell'individuo, ma qui non si tratta di questo: si tratta di dottrine che si sono diffuse e che sono divenute dominanti in gran parte della teologia. Dalla *Tertio Millennio*: «Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo»; ancora: «[non va trascurato] l'incontro ecumenico con quelle antichissime forme di religiosità significativamente caratterizzate da un orientamento mono-teistico»; e ancora: «nel dialogo interreligioso dovranno avere un posto preminente ebrei e musulmani»; dalla *Ut unum sint*: «L'infallibilità del Papa è una verità irrinunciabile della Chiesa. Però si dovrà trovare un modo nuovo di interpretarla».

Quindi, anche le manifestazioni didattiche del Papa hanno assunto una caratteristica aliena dalla funzione magisteriale suprema. Quando il Papa non manifesta la Parola divina che gli è affidata e che ha l'obbligo di manifestare, esprime le sue vedute personali nel senso che abbiamo chiarificato sopra.

Quindi, quella cui ci troviamo davanti è la manifestazione della decadenza del Magistero ordinario della Chiesa. Il Papa deve custodire e manifestare il Deposito della fede, la Rivelazione divina, ma la manifesta solo pallidamente.

Nel momento in cui il Papa desiste dal compiere questo suo primario dovere si apre una gravissima crisi della Chiesa, perché è il punto centrale della Chiesa a soffrirne. Ma non c'è nessun organo di correzione superiore al Pontefice: infatti, il Primato del Pontefice romano è uno dei dogmi fondamentali, si può dire, della Chiesa.

Nel 1969 alcune parti allemanne sostennero, persino in faccia al Legato

pontificio cardinal Testa, che fosse il Concilio dei Vescovi ad assumere la facoltà, nei momenti di grave crisi della Sede Apostolica, di correggere il Pontefice o, estremamente, di deporlo. Ma questa dottrina includeva un grave errore, che è la negazione del Primato e quindi dell'infallibilità.

D'altra parte il Pontefice è infallibile quando parla ex cattedra e, cioè, quando dice delle cose con l'autorità vicaria di maestro infallibile.

Negli ultimi trent'anni centinaia e centinaia di Vescovi, di Superiori religiosi dei più diversi Ordini, di prelati di Curia e, in ultimo, il Sommo Pontefice, hanno progressivamente indebolito questo fondamento dottrinale che dissolve la fede e la sua radice soprannaturale in una miriade di opinioni private e personali. La ragione sta nel fatto che, il principio del Pontificato romano essendo il vero principio della Chiesa, se il Papa desiste, desiste la Chiesa e, se si abbatte il Papa, si abbatte la Chiesa. Il principio dell'autorità della Chiesa è proprio uno solo: il Sommo Pontefice, il Vicario di Cristo che, da Cristo, ha ricevuto il mandato di confermare nella fede tutti i fratelli. «Confermare» vuol dire «rendere forte», «rendere fermo».

Nella crisi del Concilio ha una parte rilevante quel tentativo fatto di spartire tra il Papa e i Vescovi il Magistero infallibile. Nel suo complesso, il movimento antipapale è riuscito, nonostante la *Nota praevia*, perché questo spirito antipapale, antiromano, anti-autoritativo, oggi è ben diffuso. Anche i cristiani sono convinti che l'infallibilità si debba interpretare in un modo nuovo. D'altra parte, lo stesso pontefice Giovanni Paolo II fa delle dichiarazioni, come abbiamo visto, antipapali: «Ascolto la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del Primato — egli scrive nella *Ut unum sint*, al §95 — che, pur non rinunciando in alcun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova». Che è come dire: È irrinunciabile, ma non è irrinunciabile. È un principio assoluto, ma non è un principio assoluto. L'infallibilità del Papa è una rupe immota, «però»... Quando dici «però» hai già operato il cedimento. Il nuovo modo darà un'alterazione della verità che viene definita irremovibile. Difatti serpeggiano già proposte di teologi luterani, appoggiati da teologi cattolici, che dicono che i protestanti potrebbero ammettere l'infallibilità concedendo che rimanga come consuetudine e credenza peculiare solo alla Chiesa romana. E il

Santo Padre, con quelle parole che abbiamo citato, sembra che acceda a quell'idea. Per cui si renderebbe disponibile a circoscrivere l'infallibilità in modo tale che, non essendo più universale, non sarebbe neanche più un domma di fede. Senza dire che sarebbe rotta la natura della Chiesa, perché se alcune diocesi credono e altre miscredono, è la natura che viene compromessa. La Chiesa e la fede sono una, mentre così la fede e la Chiesa sarebbero altra a Roma e altra a Berlino.

Negli ultimi trent'anni questa supremazia pontificia ha ricevuto dei colpi più sordidi ancora di quelli ricevuti durante il Concilio. Infatti questa grave ferita al sommo del Santuario divino è solo mascherata dal fatto che l'autorità morale del Pontefice è oggi nel mondo cresciuta. Ma è un accrescimento, quello a cui assistiamo, che non ha nessun significato religioso, non ha nessuna forma soprannaturale: il Papa è riverito come esponente dell'idea umanitaria che deve costituire il fondamento del mondo futuro, quell'idea umanitaria condannata con tanta forza nel *Sillabo*, nelle proposizioni LV: «*Si deve separare la Chiesa dallo Stato; e lo Stato dalla Chiesa*»; LXXVII: «*Ai tempi nostri non giova più tenere la religione cattolica per unica religione di Stato, escluso qualunque altro culto*»; e LXXX: «*Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione*».

Il Santo Padre invece sembra che assecondi quest'idea perché parla sempre di un «nuovo mondo», di un mondo retto dalla giustizia, di un mondo in cui i popoli si amano e si riveriscono nelle loro distinte e buone tradizioni, di un mondo fraterno e pacifico dove regna la pace e il benessere su tutti i popoli. Ma, davanti ai capi delle Nazioni, il Santo Padre non parla mai dell'autorità del Cristo nel suo rappresentante sulla terra, non parla mai di Cristo Re, mai. Il discorso pronunciato all'ONU è un discorso tutto umanitario; soltanto in qualche luogo si accenna per obliquo al Cristo, ma sono accenni, per così dire, di forma, di complimento: il discorso è imbevuto e fa imbibere di umanitarismo perché il suo fine è umanitario.

Il Santo Padre parla poi di «nuova evangelizzazione», ma questa «nuova evangelizzazione» o è il ripetere il Buon Annuncio oppure è annunciare una qualche novità. La novità è nell'annuncio umanitario, che prescinde dall'idea religiosa cattolica a cui invece si riferisce l'autorità della Lettera di

San Paolo agli Efesini (Ef. 2,4a): «*Una sola fede, un solo battesimo*». La novità sanziona invece la religiosità umana per cui tutte le religioni meritano rispetto e tutte le religioni concorrono al bene dell'umanità. Ma se la nostra religione si diluisce nel sentimento religioso universale è una religione che non c'è; la nostra religione, se non è un *primum*, non è niente e, se non è la luce, è nigrificata.

Il solo conflitto con il mondo è sui punti di morale, come l'indissolubilità matrimoniale, come l'aborto, come le Tavole della legge morale in genere. Il Santo Padre, su questi punti, ha perseverato sulle posizioni doverose per lui, ma in tutte le altre, cioè nelle posizioni dogmatiche, il dissolvimento della Dottrina nelle sue proprie opinioni è, come abbiamo sopra visto, crescente.

I successi del Santo Padre nel mondo sono difatti grandiosi: si muovono migliaia di giornalisti, ci sono incontri con i Grandi della terra; il Papa, poi, partecipa a pari alle riunioni ecumeniche. E tutto questo è importante, perché, così facendo, Giovanni Paolo II ha occupato il mondo: il mondo è oggi imbevuto delle sue idee sull'ecumenismo, sulla bontà indistinta, intrinseca e pareggiata di tutte le religioni che tutte *ex sese* portano al Cristo, sul bisogno dei popoli di affratellarsi rimanendo nelle proprie specie tradizionali e nelle proprie convinzioni culturali, e via dicendo. Il Santo Padre è entusiasticamente accolto, ma non perché è il Pontefice Romano, ma perché è riguardato come il sommo esponente di questa generale mentalità «buona» del nostro mondo.

Il Papa manifesta la sua specialità, la sua peculiarità di «sommo», solo sui punti spinosi, i punti della morale che il mondo nega. Che nega però senza rendersi conto e senza che alcuno gli ricordi che la negazione dei punti morali include la negazione dei punti dogmatici, perché la legge morale è la manifestazione del Verbo, cioè della Ragione divina, la quale Ragione divina si è incarnata e si chiama Cristo. La legge morale rimette direttamente al Verbo. Quindi la negazione della legge morale è una negazione implicita, ma non meno reale, del Verbo. Il principio della Chiesa e il principio di tutto si chiama Cristo, che è il Verbo incarnato, che è la Ragione divina, che esprime la morale naturale. La legge morale è una legge razionale ed è l'espressione della Ragione divina: è sommamente ragionevole la legge morale.

Il principio autoritativo del Sommo

Pontefice è tale in quanto la sua parola è vicaria della Parola divina, esprime la legge morale assecondando l'Incarnazione del Verbo.

Le verità che tentennano nei discorsi e nelle Lettere Encicliche di Giovanni Paolo II, sono verità centrali. Sopra tutte le quali verità vi è la verità fondante del Cristianesimo: che, cioè, Dio si è rivelato hic et nunc, qui e non là, ora e non prima. Questa verità primigenia oggi è dubitata, come abbiamo letto nella Lettera *Tertio Milenio Adveniente*: in quei paragrafi si sviluppa la dottrina nella quale si afferma che «*il cristianesimo è la risposta all'anelito che sale da tutte le religioni: dal buddismo, dall'induismo, dall'islamismo*». Ma il Cristianesimo non è una risposta a queste religioni («... di dei — diceva la regina Ester — che neppure esistono», Es 17k), perché il Cristianesimo è la Parola divina rivelata soltanto al popolo eletto, in un certo tempo, in un certo luogo, come ben canta il Salmo 147,20: «*Non fecit taliter omni nationi*».

Di potenza assoluta, Dio può salvare senza battesimo qualunque uomo; ma di potenza ordinata no, perché la salvezza senza il battesimo non è il sistema, non è nell'economia pensata e voluta da Dio. La salvezza di uomini senza battesimo è eccezionale, è extrasistemica, perché non appartiene al sistema che si impernia sul Cristo e sulla trinitarietà stessa di Dio. Ma, quando si dice: L'uomo si salva senza la Grazia, senza il battesimo, per virtù delle sue opere di uomo religioso, buono, pio, giusto, si entra nel sistema pelagiano. E il sistema pelagiano meriterebbe molta attenzione dai teologi moderni perché il mondo tutto pelagianizza.

Nella stretta della sintesi, il decadimento autoritativo dall'autorità del Magistero episcopale all'autorità dei teologi si impernia su una realtà individua, che è lo sviluppo che il Papa

AVVISO

Sono a disposizione le cassette del 2° Convegno Teologico di *sì sì no no* con le conferenze tenute dai singoli relatori.

Per informazioni rivolgersi a Via Trilussa, 45 — 00041 Albano Laziale (Roma) tel. (06) 930.68.16 - fax (06) 930.58.48.

dà alle proprie opinioni private a detrimento della dottrina universale, della Tradizione. Ma c'è, oltre a questa che affligge l'apice, una seconda realtà, più universale, più impalpabile, che si inverte nella desistenza del Magistero episcopale, in tutto il mondo rattratto davanti alla prepotenza dell'opinione teologica più disparata, varia e «ricca». Opinione disparata perché si dice disparato ciò che differisce per qualcosa di essenziale. Varia perché si dice vario ciò che differisce per qualcosa di accidentale. Due cose dispari sono due cose di genere diverso; due cose varie sono due cose che possono appartenere allo stesso genere. Così anche nelle opinioni teologiche che pullulano in questi ultimi trent'anni nel mondo cattolico postconciliare: esse divergono dalla Dottrina una e santa e perché quando sono dello stesso genere si distanziano negli accidenti e perché il più delle volte non sono nemmeno dello stesso genere della Dottrina; cioè non hanno quella medesima radice soprannaturale che fa della Dottrina cattolica un *unicum*. Per terzo, poi, opinioni teologiche, dicevo, «ricche»: nel senso che i teologi stessi parlano di «ricchezza» di pensiero teologico quando ad esso concorrono tante mentalità e non soltanto la mentalità della fede nostra, ma anche la mentalità delle fedi straniere: la protestante, l'ebraica, la buddista, l'islamica, l'animista.

Convergendogli sguardi in questo tripode di opinioni varie, disparate e «ricche», in un certo senso si può dire che oggi la Dottrina della fede non è più una: l'unità della Chiesa dovrebbe essere essenzialmente un'unità teoretica, dottrinale, perché si tratta di cose dell'intelletto, si tratta della teoresi: non è mica un'unità di stemmi o di vesti. Del resto, il Santo Padre sostiene che c'è un'unità morale nelle varie religioni, tutte ordinate alla salvezza, per cui tutte le religioni e le culture sono «idealmente» l'uno, senza che ci sia un'unità dottrinale, confessando cioè che sono dottrinalmente disparate: nel dettaglio teoretico si trovano le differenze.

Unità di fede: ognuno di noi deve avere la certezza *a priori* di pensare che tutto ciò che pensano gli altri cristiani del mondo, e che in tutti i secoli hanno pensato, è identico al proprio creduto. Io devo essere certo *a priori* di credere tutto ciò che crede un altro cristiano senza andare a verificare ciò che quest'altro cristiano professa. Nel mio *Iota unum*, parlando di infallibilità, ho anche detto che ogni cristiano, quando enuncia una verità di fede, è infallibile. Per esempio: il Santo Padre ha enunciato infallibilmente che la Vergine Maria è esente dal

peccato originale; ebbene, quando io dico che la Vergine è esente dal peccato originale, cioè quando ripeto il pronunciato del Sommo Pontefice, sono infallibile, non posso dubitare di sbagliare.

Questa dottrina evidenzia la univocità della Dottrina della fede: «univocità» perché tante voci, milioni di voci, di miriadi di uomini, professano e sempre hanno professato l'unica Dottrina che è il Verbo generato dalla Mente del Padre («*Dio nessuno lo ha visto. Solo il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, egli lo ha conosciuto*» Gv. 1,18). La fede, per natura una e univoca, oggi è invece la fede dei carismatici, che non è quella dei neocatecumenali, che non è quella del cardinale Ratzinger, che non è quella del cardinale Martini, che non è quella del Papa. E ciascuno va alla radio, alla televisione, e scrive sulle riviste e sui libri e rende testimonianza alla sua «particolare» fede. Tutte queste testimonianze, tutte queste manifestazioni di fede, hanno in comune tra loro il fatto che tutte hanno una certa attinenza con la fede cattolica: sono opinioni intorno alla fede cattolica e dissenzienti dalla fede cattolica. Possiamo ancora dire che questi teologi sono cattolici? E San Tommaso d'Aquino ci porterebbe a concludere con grandissima e dovuta preoccupazione: «*È eresia sostenere opinioni sbagliate su argomenti di fede, specialmente se vi si unisce la pertinacia*» (S. Th. I, q.32, a.4).

A trent'anni di distanza è possibile accertare quanto il movimento, sia perfettamente riuscito poiché il popolo cristiano oggi crede gli articoli di fede secondo la maniera divulgata da questi teologi.

Com'è segnalato anche sul mio ultimo *Zibaldone*, io ho almanacato una serie di dogmi di fede che non vengono più creduti dal popolo cristiano proprio perché rifiutati dalla teologia moderna, per cui oggi non si credono più i dogmi di fede secondo la formula nicena: che cosa crede oggi il popolo cristiano dell'Inferno? Crede quello che vanno disputando i teologi sull'*Avvenire* o che caldeggiavano le trasmissioni imponenti di *Radio Maria*: che l'Inferno non c'è, che se c'è è una forma di castigo, che va attenuandosi, che forse nemmeno Giuda è dannato perché forse, nell'ultimo punto vitale, l'animo di lui si è pentito, che quindi probabilmente l'Inferno è da credersi vuoto, ma San Gregorio Magno, in una sua omelia, dava per certissima la dimora nell'Inferno di Erode Agrippa (At. 12,23): «*In quel medesimo istante,*

un angelo del Signore lo percosse, perché non aveva dato a Dio la gloria; e morì roso dai vermi».

Che cosa credono i cristiani oggi circa il Genesi? Credono che quello è un racconto simbolico; tutti i cristiani oggi su questo punto sono d'accordo, annientando una sentenza della Pontificia Commissione Biblica del 1906 che confermava autorevolmente il carattere storico del sacro racconto del Pentateuco. Che cosa pensano oggi i cristiani dell'Eucaristia? Che l'Eucaristia non è la presenza reale del popolo cristiano: sì, perché il sillogismo neoterico è costruito su queste simiglianze: l'Eucaristia è il sacramento in cui è presente il Signore, ma il Signore che è presente è misticamente lo stesso popolo cristiano, quindi il popolo cristiano è presente nell'Eucaristia; la veduta comune oggi ammette sì l'Eucaristia come il sacramento in cui è presente il Signore, ma il Signore che è presente è lo stesso popolo cristiano.

Che cosa credono oggi i cristiani circa la predestinazione? Bisogna qui segnalare la disformazione completa del concetto di predestinazione, perché i teologi moderni che ancora ne parlano, la intendono come previsione delle cose nell'uomo, non come la determinazione delle cose nell'uomo da parte di Dio. Ora, questa, è una falsificazione importante, perché la predestinazione, costituendo la parte che Dio ha nel disegno di salvezza eterna degli uomini, dal battesimo alla gloria, concerne il nostro fine ultimo, e il nostro fine ultimo è la cosa più importante che riguardi l'uomo. Se falsifichiamo il fine dell'uomo, cosa rimane mai dell'uomo?

È dunque confermato che la pratica avviata dopo il Concilio si è imposta rovesciando le opinioni generali della cristianità. Dopo trent'anni, non si può che riconoscere che questa tendenza sia riuscita.

La fede cattolica è frantumata in mille opinioni sui Novissimi, in mille opinioni sulla verginità di Maria, in mille opinioni sulla presenza reale nell'Eucaristia, sui sacramenti, sulla Chiesa, sul Primato petrino, e persino sulla Trinità. Non c'è articolo del Credo, del Simbolo della fede che ogni domenica si professa alla Messa, che non sia ferito da opinioni e opinioni professate a dispetto e contro la fermezza assoluta dei suoi articoli. Il cristiano quindi perde la fede perché perde l'unità: non c'è una fede che non sia una. Questa dispersione nelle opinioni significa la dissoluzione della fede.

Nella *Summa*, la dispersione dell'uno nel molteplice, in quanto alla ve-

rità, è ben individuata e riconosciuta: «La prima verità è oggetto dell'incredulità come punto dal quale essa si allontana; mentre la falsa idea che viene abbracciata ne è l'oggetto formale, come termine verso cui si volge: e da questo lato le sue specie sono molteplici. Perciò come unica è la carità che aderisce al sommo bene, mentre molteplici sono i vizi opposti alla carità, che se ne allontanano, sia volgendo verso i beni temporali, sia per i diversi rapporti disordinati verso Dio; così anche la fede è un'unica virtù, per il fatto che aderisce all'unica verità; ma le specie dell'incredulità sono molteplici, per il fatto che gli increduli seguono diverse false opinioni» (S. Th. II-II, q. 10, a.5, ad.1).

Soltanto che, oggi, quelli che negano gli articoli di fede professati la domenica mattina, non lo confessano più, non lo dicono più: ieri c'erano gli ariani, i donatisti, i sabelliani; poi c'erano i luterani, i calvinisti, i valdesi. Oggi gli eretici rimangono cattolici come i cattolici, perché non c'è più lo spavento della contraddizione, il pudore della distinzione delle cose cattoliche dalle cose non cattoliche.

La contraddizione è una cosa profonda, anzi è uno dei principi primi, ed è la cosa più profonda dell'essere perché è con l'essere nella più stretta relazione. Se l'essere è profondo, cioè è un principio primo, la sua contraddizione, la sua contrarietà, è parimenti profonda, è alla pari primo. Quando siamo in questo ordine di riflessione siamo nel più profondo: non si può andare oltre. Quindi, della contraddizione bisognerebbe averne riguardo, timore, spavento. Oggi invece la contraddizione non terrorizza: le andiamo incontro, la accogliamo, la abbracciamo: tutto è nel tutt'altro e i non cattolici sono cattolici.

Sant'Agostino distingue nell'atto di fede tre concetti: «Credere Deo, credere Deum, credere in Deum». Riguardo a questi tre aspetti dell'atto di fede cristiano, come si pongono oggi i teologi che fanno opinione? Mi pare che il concetto che svanisce è il concetto di Dio come cosa creduta, «credere Deum», cioè si dissolve Dio come materia di fede. Invece «credere in Dio», cioè affidarsi con un moto dello spirito alla volontà di Dio, è una cosa che anche i teologi moderni sostengono; sopravvive qui l'aspetto fiduciario della fede, quello più affine al concetto di fede che hanno i luterani, per cui «si procede verso Dio credendo», come dice San Tommaso nella *Summa* (S. Th. II-II, q.2, a.2) e «della fede si fa carico la carità». Ma se non credo Dio, meno credo a Dio. Infatti, se

non credo all'esistenza di Dio così come è enunciata nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano, come crederò mai alla forza della sua Autorità?

Il frutto della dislocazione dell'autorità didattica della Chiesa dalla Gerarchia del Magistero alla massa dei teologi è il decadimento della prima Autorità a cui essi dovrebbero credere, è la dissoluzione dell'Autorità credendo la quale la fede viene specificata, essendo il motivo della fede «credere ciò che è stato detto da Dio». Infatti, se si dubita dell'esistenza provvidente dell'Autorità non si potrà credere certo che le Scritture abbiano in essa origine, e difatti oggi le Scritture sono lette come un genere letterario analogo a quello delle tradizioni islamiche, induiste, giudaiche: sono una tradizione umana. Casomai, Dio non è la loro causa ma il loro frutto, la loro conseguenza.

Ma tutti i teologi credono quello che credono solo in forza di ciò che i loro ragionamenti e le loro opinioni autorizzano a credere: tutta l'autorità sta lì. Non è l'Autorità soprannaturale che si svela e che porta a credere al di là della ragione, ma è un'autorità ragionevole, ponderata, scientificamente dimostrabile.

C'è una questione, nella *Summa* di San Tommaso (S. Th. II-II, q.5, a.3) che domanda se un eretico, rinnegando un articolo di fede, possa avere una fede informale sugli altri articoli. La risposta è sulla negativa, perché gli articoli di fede si credono perché rivelati da Dio e l'uomo non può discernere articolo da articolo, e un articolo respingere accettando invece gli altri perché, così facendo, ha già rinnegato il principio della fede: tutti gli articoli di fede si credono «perché sono rivelati». Se tu ne escludi uno intendi che quell'uno non sia rivelato e offendi il principio generale della fede, che non è in te, ma che è fuori di te. San Tommaso insegna tante volte che la causa formale della fede è proprio la veracità di Dio.

Oggi l'uomo vuole credere solo ciò che riesce a capire: qui la fede mette le radici nell'uomo e le toglie da dove devono stare, in Dio, in Cristo Gesù, nel Verbo rivelatore, come ricorda l'Apostolo: «Non tu porti la radice, ma la radice porta te» (Rm. 11,18).

Il significato dell'atto di fede viene generalmente trascurato. Il «credere» sembra un atteggiamento psicologico arbitrario. Invece, il «credere» suppone l'immolazione del principio supremo dell'uomo: un sacrificio più alto non possiamo farlo, perché sacrificare il senso è certo una cosa che ha valore, ma sacrificare l'intelletto, che è la parte suprema dell'uomo, questa è un'azione quasi incredibile: può com-

pierla solo la forza della Grazia. La prepotenza della ragione privata si manifesta nella pretesa di scegliere: «questa cosa non la credo, perché non mi pare né ragionevole, né possibile; questa invece la credo, perché la trovo ragionevole e possibile». L'eretico si spiega, come ogni parola, con l'etimologia. «Eresia» è un vocabolo di origine greca, che viene dal verbo *air-ri-mai*, che vuol dire «prendo», «scelgo». L'eresia è una «elezione» delle cose da credere. Questa elezione viene fatta in base al criterio individuale, mentre gli articoli di fede, tutti, si devono credere perché rivelati e basta.

La funzione della teologia è di chiarire, di articolare bene quello che crediamo. Se noi crediamo, per esempio, l'Immacolata Concezione, la teologia deve chiarire il concetto di «immacolata», deve chiarire il concetto di «concezione», deve quindi dare una moltitudine di chiarimenti su tutte le parti del dogma perché il dogma sia svelato nella sua interezza e nella sua profondità. All'opposto, i teologi innovatori, quelli della nuova evangelizzazione, si fondano sul principio che quello che crediamo deve essere intelligibile, deve essere razionale e, per cercare questo elemento di intelligibilità, negano la sostanza della fede: infatti, se tu credi di intendere qualche cosa del dogma dell'Immacolata Concezione, sei un eretico. Vuoi intendere qualcosa che, essendo per natura sovrintelligibile, non può essere inteso. Se tu pretendi di intenderlo, se tu pretendi di risolverlo nella tua razionalità, sei eretico: neghi l'ordine soprannaturale, neghi l'ordine della fede.

Ci sono delle cause a tutto questo dissolvimento della dottrina nelle opinioni, a questa dislocazione dell'insegnamento dall'autorità episcopale al lume privato? Vi sono le cause generali morali di ogni atto: qualcuno lo fa con superbia: qualcuno lo fa per invidia; qualcuno lo fa per qualche altro motivo irragionevole: le cause di questa nuova teologia sono le cause di ogni aberrazione dello spirito. Bisognerebbe poi indicare la causa di queste cause individuali: perché uno diventa invidioso? Perché uno diventa vanaglorioso e desidera spiccare? Bisognerebbe risalire al diavolo. San Gregorio Magno così concludeva: «Dalla vanagloria nascono le stravaganze dei novatori»; e San Tommaso ricorda due volte questa sentenza di San Gregorio proprio nelle questioni riguardanti l'incredulità (S. Th. II-II, q.10, a.1).

Le cause generali invece, nel nostro caso, non sono cause che si possono

individuare, dove si possa mettere il dito lì e dire: è lì, o mettere il dito qua e dire: è qua. È lo spirito del mondo, lo spirito del mondo che ha investito e ha penetrato la Chiesa. Non si può quindi indicare un fatto come causa perché tutti i fatti particolari che possiamo segnalare sono già espressione di quel fatto generale che, essendo generale, neanche può chiamarsi fatto. La sostanza del mondo non si identifica ancora con la sostanza della Chiesa, però ha corrotto e continua a corrompere la sostanza della Chiesa. Quale sarà la conclusione di questo processo è un segreto suggellato nel cuore di Dio.

Le cause generali, aeree, sono la manifestazione e la diffusione delle cause individuali. Quest'atmosfera erronea non ha altra causa che l'individuo errante e, l'errore degli individui, è dovuto a una di quelle cause comuni proprie della vita morale.

Una notte di poco tempo fa feci un sogno. Ero sulla soglia, e il Santo Padre Roncalli occupava la soglia. C'erano altre persone, che però io non discernivo. Sentivo che dicevano, rivolgendosi a lui: «Santità». A un certo momento, io parlai distintamente e a voce molto alta, per dire queste parole: «Santità, c'è una cosa di cui il mondo moderno ha tanto bisogno: tanto; tanto; tanto; tanto (l'ho detto quattro volte): l'intelletto; l'intelletto; l'intelletto; l'intelletto (l'ho detto anche questo quattro volte). Invece oggi ci predicano soltanto l'amore; ignorando che lo Spirito Santo "procede" dal Verbo, cioè l'Amore procede dalla Ragione. Di questa Ragione, Santità, la nostra religione, o il nostro sacerdozio, non fanno più nessuna menzione». Quando io ebbi finito, il Santo Padre, avendo in mano un libro, è entrato, ed ha appoggiato il libro su un tavolo.

Il *primum* è l'intelletto. Ho detto «intelletto», ma potrei dire anche «ragione».

Questo sogno adombra una dottrina. Una dottrina a cui gli uomini di Chiesa oggi vengono meno: la dottrina per cui il *primum* non è l'amore, ma l'intelletto; non la volontà, non il moto, non il trasporto (l'elan), non la pietà, ma la ragione, la conoscenza, la verità, la contemplazione, il pensiero, l'idea, il Verbum.

Oggi, i teologi neoterici non tengono più, come *primum*, il Verbo, ma tengono l'Amore. Però, così operando, non possono tenere l'Amore nella sua verità e quell'amore che tengono è un amore falsificato: se l'Amore perde la sua relazione essenziale con la Ragione, che è una relazione di processione, l'Amore stesso si snatura. L'amore senza regola confonde l'amore di sé con l'amore degli altri e l'amore di

ogni cosa. Perché è proprio il Verbo quello che determina, è il Verbo quello che stabilisce il limite, il fondamento, l'orizzonte; l'amore invece, di per sé, è incapace di ogni determinazione. Quindi l'Amore deve avere sempre un riferimento a una cosa che è prima dell'Amore: come un fiume, deve scorrere nel suo letto, non deve straripare per le terre sennò le stesse acque salutari si mutano in mortali. L'Amore procede dal Verbo, ed è misurato dal Verbo.

R. Amerio

Perché l'INFERNO non può essere VUOTO

Un lettore ci scrive:

«Rev.mo Padre,

Le sarei infinitamente riconoscente se fosse così cortese da volermi illuminare sulla seguente questione: l'affermazione secondo cui Dio, con eterno decreto ha predestinato determinate persone, in previsione dei loro peccati, alla riprovazione eterna cioè a dire l'affermazione secondo cui un certo numero di esseri umani languisce e languirà per sempre nell'inferno è o non è una verità di fede? Se sì, di quale tipo di verità di fede (divina, divino-cattolica, ecclesiastica ecc. ecc.) si tratta? Vi sono passi della Sacra Scrittura e/o documenti del Magistero che affrontano e definiscono in modo inequivocabile la predetta questione? Se sì, quali?

Lettera firmata»

Rispondiamo

È verità di fede che Dio con eterno decreto ha predestinato determinate persone, in previsione dei loro peccati, alla riprovazione eterna, ed esattamente è verità di fede divina e cattolica, non definita. Spieghiamo i termini: 1) verità di fede divina perché contenuta nella parola di Dio (rivelazione) scritta e trasmessa oralmente; 2) verità di fede cattolica perché la Chiesa l'ha sempre proposta a credere nel suo Magistero Ordinario ed Universale; 3) non definita, perché non ancora solennemente definita dal Papa o da un Concilio ecumenico (il che non le impedisce di appartenere al «deposito della fede»).

Esamineremo ora brevemente la Sacra Scrittura, la Tradizione e il Magistero della Chiesa.

Tutta la Sacra Scrittura afferma inequivocabilmente che non tutti gli uomini si salvano, ma alcuni si perdono per loro colpa e saranno eternamente puniti. Basti qui richiamare al giudizio universale in Mt. 25,31 ss., specie dal versetto 41 in poi: «Quando il Figliuolo dell'uomo verrà nella sua gloria... tutte le genti saranno adunate innanzi a lui

ed egli separerà gli uni dagli altri... e metterà le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quanti saranno alla sua destra: — Venite o benedetti dal Padre mio... Poi dirà a quelli di sinistra: — Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno. E questi se n'andranno nell'eterno supplizio; i giusti invece alla vita eterna». Lo stesso in Gv. 5, 28 s.: «Verrà il momento in cui tutti coloro che sono nei sepolcri intenderanno la voce del Figlio di Dio e usciranno quelli che avranno operato il bene a resurrezione di vita, quelli invece che avranno operato il male a resurrezione di condanna». Per il Vecchio Testamento basti Dan. 12,2: «Quei molti che dormono nella polvere si desteranno gli uni per la vita eterna, gli altri per l'ignominia eterna». E così lungo tutta la Sacra Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento. Contro i pelagiani e i semipelagiani, i quali (come alcuni degli odierni modernisti) riducevano Dio ad un semplice spettatore della salvezza o della perdizione dell'uomo, già Sant'Agostino e i suoi discepoli difesero la predestinazione come un insegnamento **tradizionale** di fede cattolica: «La Chiesa ha **sempre** avuto la fede in questa verità della predestinazione, fede che ora con rinnovata sollecitudine difende contro i nuovi eretici» (Sant'Agostino *De dono perseverantiae* 23,65).

La Chiesa, che è l'interprete autorizzata della Sacra Scrittura e della Tradizione

1) ha sempre ed ovunque insegnato che non tutti gli uomini si salvano;

2) ha sempre difeso e riaffermato questa verità, contro le insorgenti e risorgenti opposte eresie, in diversi Concili particolari (Cartagine, Milevi, Orange, Arles, Quierzy, Valenza ecc.);

3) presuppone, e quindi implicitamente dichiara la predestinazione (di cui la riprovazione è parte) nel Concilio ecumenico di Trento, dove si legge: «Nessuno, inoltre, fino a che vivrà in questa condizione mortale, deve presumere del segreto mistero della **divina predestinazione** fino a ritenere per certo di essere senz'altro **nel numero dei predestinati** [...]. Infatti non si possono conoscere quelli che Dio ha **eletto** se non per una speciale rivelazione» (Dz. 805); «Sé qualcuno afferma che l'uomo rinato e giustificato è tenuto per fede a credere di essere certamente **nel numero dei predestinati** sia anatema» (Dz. 825).

Dunque, senza entrare in tutti gli aspetti del grande mistero, è certo di certezza di fede divina e cattolica che, benché Dio voglia che tutti gli uomini si salvino, di fatto non tutti si salvano. Ecco perché non si può asserire che «l'inferno c'è, ma è vuoto» e neppure semplicemente «sperare» che sia vuo-

to. I modernisti, come già dicemmo altra volta, hanno buon gioco per il fatto che il dogma della predestinazione è poco predicato o almeno non è predicato in tutti i suoi aspetti e quindi poco conosciuto. Ciò non toglie, però, che «la Chiesa, pur opponendosi alle esagerazioni dei Predestinazionisti [che vorrebbero una predestinazione non solo alla pena, ma anche al peccato] professò tuttavia sempre "la predestinazione degli eletti alla vita" (Denz. 322 e Quierzy c.1, Denz. 316); dichiarò che Dio colla sua grazia ha predestinati alla vita coloro che ha prima conosciuti e per i quali ha preparato in precedenza la vita eterna; gli altri, quelli che **si perdono per propria colpa**, Dio certamente li ha preconosciuti [altrimenti non sarebbe né eterno né onnisciente], non li ha però predestinati alla perdizione, ma **solo al castigo eterno**» e perciò «quanto al peccato, la riprovazione è soltanto una prescienza, quanto al castigo è anche un prevalere [Dio, eterno ed onnisciente, dall'eternità ha pronunciato il suo verdetto: "Via da me maledetti"]» (Bartmann *Manuale di Teologia Dogmatica* vol. II p. 273 e pp. 276 ss.). Il *Dictionnaire de Théologie Catholique*, a sua volta, così riassume l'insegnamento costante della Chiesa sulla riprovazione: «Contro il predestinazionismo e le dottrine protestanti e gianseniste che lo rinnovellano, la Chiesa [nei succitati Concili] insegna: a. che Dio vuole in certo modo salvare tutti gli uomini e rende il compimento dei suoi precetti possibile a tutti; b. che non c'è predestinazione al male, ma Dio **da tutta l'eternità ha decretato d'infliggere il castigo della dannazione per il preveduto peccato d'impenitenza finale, peccato di cui Egli non è in nessun modo causa, ma che soltanto permette**».

Com'è evidente, la dottrina della Chiesa contro le opposte eresie si riassume nelle profonde parole di San Prospero, fatte proprie dal Concilio di Quierzy: "Quod quidam salvantur salvantis est donum (contro il pelagianismo e i semipelagiani); quod quidam pereunt perentium est meritum (contro il predestinazionismo)" ["Il fatto che alcuni si salvano è dono di Dio; il fatto che alcuni si perdono è colpa loro"]. È ciò che la Sacra Scrittura esprime dicendo: "Perditio tua ex te, Israel; tantummodo in me auxilium tuum" (Osea 13,9). ["La tua rovina viene da te, Israele; in Me solo il tuo aiuto"]» (voce *prédestination* col. 2994).

Conclusione: dire che l'«inferno è vuoto» o che possiamo «sperare» che lo sia è contraddire la Divina Rivelazione e dichiarare tutta la Chiesa in errore da duemila anni.



Sullo stesso argomento un altro lettore ci scrive:

«Caro Padre,

sono un po' perplesso sulla questione sollevata da sì sì no no a proposito di chi è all'Inferno. Poiché la liturgia è un luogo teologico io mi sono sempre attenuto a quanto dice Agostino nel suo *Trattato sui Salmi nella lezione V del secondo Notturmo del Mattutino del Giovedì Santo*, opinione che non mi pare tanto diversa da quella del cardinale Biffi in materia, ed abbastanza fondata vista l'autorità di Agostino e la venerabile antichità della liturgia in questione. Tale "opinione" vale, è ovvio, quanto l'opposta, poiché sconcerta un po' vedere equiparati ai dogmi, definiti chiaramente e solennemente da Concili Ecumenici o da Papi, le pur rispettabili conclusioni teologiche o le sentenze cosiddette comuni (sia pure approvate dai Papi). Perché mai sarei autorizzato a rifiutare (come rifiuto) certe dottrine del Vaticano II (che "pastorale" è solo di nome) e non autorizzato a rifiutare dottrine che hanno un peso teologico uguale o minore? Proprio l'esperienza del Vaticano II mi ha insegnato a basarmi unicamente su ciò che il buon Dio ha direttamente rivelato e che la Chiesa in modo chiaramente infallibile (anatema incluso) propone a credere e pur considerando che la stessa dichiarazione infallibile può essere "male" espressa senza per ciò venire meno al suo carattere. Fra l'altro (e sempre a proposito dell'Inferno) penso che se il buon Dio non ci ha rivelato qualcosa ciò avviene per il nostro bene ed è perciò sconsigliato almanaccare troppo su ciò che non ci è stato dato sapere. Del resto la proposizione del Magistero parallelo dei teologi (con tutte le loro elucubrazioni, diatribe e sentenze) è, se non erro, un cavallo di battaglia dei neo-modernisti.

Lettera firmata»

«P. S. È ovvio che nel termine "teologi" da me usato non sono inclusi i Padri della Chiesa, la cui unanimità se non è proprio equivalente alla Scrittura poco ci manca. Ma l'epoca dei Padri, se non erro, termina col settimo secolo».

Rispondiamo

1) Che l'inferno non è vuoto è verità di fede, non un'«opinione». Ludwig Ott, ad esempio, nel suo *Compendio di Teologia Dogmatica* (ed. Marietti-Herder p. 402) scrive: «Dio con il suo eterno decreto, ha predestinato determinate persone, in previsione dei loro peccati, alla riprovazione eterna». Segue la qualifica teologica: «De fide».

«De fide» vuol dire che è verità immediatamente rivelata da Dio, e non, come Lei erroneamente suppone, «conclusione teologica» o «sentenza comune dei teologi» (che pure hanno il loro valore, specie le «conclusioni teo-

logiche», che, se definite dalla Chiesa, hanno lo stesso grado di certezza infallibile dei dogmi veri e propri). Pertanto il passo di Sant'Agostino, cui Lei si appella, non può in nessun caso essere interpretato in contrasto con il dogma e qualsiasi opinione che contraddice il dogma va rigettata come contraria alla Fede.

Il patrimonio della fede cattolica non si limita, come vedremo, ai «dogmi definiti chiaramente e solennemente da Concili Ecumenici o da Papi» e — quel che La sorprenderà certamente — neppure i dogmi si limitano ai dogmi definiti.

Il dogmatico Vaticano I dichiara infallibilmente: «Si devono credere per fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella Parola di Dio scritta [Sacra Scrittura] o trasmessa oralmente [Tradizione] e che la Chiesa, o con solenne giudizio o col suo **ordinario e universale Magistero** propone a credere come rivelate da Dio» (D. 1792). Le verità che si devono credere «per fede divina e cattolica» sono appunto i dogmi. Perché si abbia un dogma occorrono, perciò, due elementi essenziali:

1) che quella verità sia contenuta, in modo esplicito o implicito, nelle fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e/o Tradizione);

2) che quella verità sia proposta a credere dalla Chiesa (v. L. Ott op. cit. pp. 13 e 22). Non è invece essenziale ai dogmi, contrariamente a quanto Lei ritiene, che essi siano «definiti chiaramente e solennemente da Concili Ecumenici o da Papi», dato che la proposizione della Chiesa, come risulta dal testo sopra riportato, può avvenire in due modi: o in modo straordinario con le solenni definizioni di un Papa o di un Concilio generale o anche col solo Magistero Ordinario e Universale della Chiesa.

Il dogma della riprovazione rientra nella seconda categoria, e nondimeno è un vero dogma.

Ludwig Ott, infatti, dopo aver dichiarato che la dottrina della riprovazione è «de fide» (=dogma), continua:

«La realtà della riprovazione non è formalmente definita, ma è **insegnamento comune** ["semper et ubique"] della Chiesa». A sua volta, il Bartmann scrive: «La realtà della riprovazione non è certamente definita in modo formale, ma è **dottrina generale della Chiesa** e può dimostrarsi con la Scrittura» e continua: «La Scrittura parla di una condanna degli empi prevista fin dal principio» (*Manuale di Teologia dogmatica* ed. Paoline, vol. II p. 277).

A sua volta il *Dictionnaire de Théologie Catholique*, sul fondamento della Sacra Scrittura e del Magistero co-

stante della Chiesa, conclude: «Il fatto che alcuni sono riprovati è dunque certo d'una certezza di fede» (t. XII col. 3007. Si veda anche l'*Enciclopedia Cattolica* alla voce *predestinazione*).

3) Noi siamo autorizzati a rifiutare il Vaticano II o, meglio, alcuni testi del Vaticano II non perché abbiano un «peso teologico» minore delle dichiarazioni infallibili, ma perché o sono o vengono interpretati **in contraddizione** con quanto la Chiesa ha «*semper et ubique*», sempre ed ovunque, proposto a credere o con Magistero Straordinario (definizioni solenni) oppure con Magistero Ordinario ed Universale, che è quell'«*insegnamento comune*» di cui parla L. Ott o quella «*dottrina generale della Chiesa*» di cui parla il Bartmann.

Farne una questione di maggiore o minore «peso teologico» è un gravissimo errore. Infatti il «*deposito della fede*», e cioè la dottrina affidata da Gesù Nostro Signore alla sua Chiesa, non si riduce alle sole verità di fede definite (sarebbe ben poca cosa ed escluderebbe non pochi... dogmi), ma è molto più vasto, abbracciando tutto ciò che Dio ha rivelato e la Chiesa ha costantemente creduto e rivelato (esplicitamente o implicitamente). L'atto di fede, infatti, non si limita alle verità di fede definite, ma si apre con un atto di fede generale ed universale: «*Dio mio, credo fermamente tutto quello che voi avete rivelato e la Santa Chiesa ci propone a credere*» (la Santa Chiesa — è ovvio, ma oggi è necessario precisarlo — non s'identifica con il Papa del momento, che non parla ex cathedra e propone non la dottrina costante della Chiesa, ma le proprie «opinioni» con detta dottrina dissonanti).

Pio IX puntualizzò nel «Breve» (21 dicembre 1863) al Vescovo di Monaco che «anche se si trattasse di quella obbedienza che concretamente si deve alla fede divina, questa obbedienza **non si dovrebbe limitare alle verità espressamente definite da decreti di Concili Ecumenici o dei Romani Pontefici o di questa Sede Apo-**

stolica [dogmi definiti], ma deve estendersi anche alle verità che dal Magistero Ordinario della Chiesa, diffusa in tutto il mondo, vengono trasmesse come divinamente rivelate e perciò dal comune e universale consenso dei teologi cattolici [cattolici, si badi, non modernisti] sono ritenute materia di fede [dogmi non definiti]». Questa puntualizzazione di Pio IX fu poi sancita solennemente dal Vaticano I nella dichiarazione dogmatica sopra riportata al n. 2.

Ne consegue che un cattolico non può permettersi di limitare la sua fede ai soli dogmi definiti, ma, oltre ai dogmi espressamente professati nel «Credo», deve abbracciare con un atto di fede generico ed universale tutto il «*deposito della fede*». Il Vaticano II o, meglio, gli errori del Vaticano II non possono rientrare nel «deposito della fede» perché Dio non si contraddice ed è regola assoluta che il cattolico deve credere solo ciò che non è in contraddizione con quanto la Chiesa ha sempre ed ovunque insegnato e creduto (v. Origene P.G. t. XI col. 116 e San Vincenzo di Lerino *Commonitorium*).

4) Sull'inferno il buon Dio ci ha tenuto nascosto il numero e il nome dei dannati, (se si fa eccezione di Lucifero, dei demoni e di Giuda, per il quale — ci dice Gesù — «*sarebbe stato meglio che non fosse mai nato*», il che può dirsi solo di un dannato), e sul numero e il nome dei dannati perciò sarebbe certamente «*sconveniente almanaccare troppo*», ma sull'esistenza dell'inferno e se esso sia pieno o vuoto non c'è da «*almanaccare*»: Dio ci ha chiaramente rivelato che esso esiste e sarà eternamente abitato non solo dai demoni, ma anche da uomini dannati: «*Via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli*» (Mt. 25,31 ss.).

5) Il «Magistero parallelo» degli pseudoteologi modernisti non ha nulla a che vedere con la teologia cattolica, rispettosa delle regole della Fede e perciò non rivale del Magistero, ma condotta «*sotto la vigilanza del sacro*

Magistero», «*da persone di non comune ingegno e santità*» e alla quale «*il Magistero della Chiesa ha dato, con la sua autorità, una così notevole approvazione*» a segno che disprezzarla è disprezzare lo stesso Magistero della Chiesa (Pio XII *Humani Generis*).

L'unanimità dei Padri della Chiesa testimonia la tradizione, che, con la Sacra Scrittura, è una delle fonti della Divina Rivelazione, ma dopo i Padri della Chiesa sono venuti i dottori della Chiesa, a cui manca l'antichità, ma che hanno in comune con i Padri una grande santità, una dottrina eminente e l'approvazione (implicita o esplicita) del Magistero: è la grande teologia, la teologia «*canonizzata*» dalla Chiesa e sulle cui orme (San Tommaso d'Aquino al primo posto) ha sempre avuto cura di camminare, per volontà degli stessi Romani Pontefici, l'autentica teologia cattolica, avversata dalla «*nuova teologia*» a motivo appunto del suo attaccamento alla Tradizione e al Magistero della Chiesa, che i neomodernisti, invece, hanno in profondo disprezzo (v. Pio XII *Enc. cit.*).

Caro amico, ora Lei è in grado di valutare pienamente la gravità della crisi attuale: prima i fedeli dormivano tranquilli tra le braccia della loro santa Madre, la Chiesa; ora il neomodernismo presenta loro una orribile caricatura della Chiesa e si sforza di convincerli che questa è la loro vera Madre, anzi che è la... stessa di prima, ed essi sono costretti a misurarsi talora con argomenti che un tempo potevano permettersi di ignorare senza colpa. Il rimedio? È semplice e alla portata di ogni anima di buona volontà: stare alla fede professata dalla Chiesa prima del Concilio in tempi non sospetti (è la regola di San Vincenzo di Lerino) e respingere, a ragion veduta o anche per semplice misura di prudenza, ogni novità del postconcilio, supplicando Nostro Signore Gesù Cristo di affrettare l'ora della Sua Misericordia, perché «*i piccoli* [lo siamo tutti] *chiedono il pane* [della verità] *e non c'è chi lo spezzi loro*».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post 50% Roma



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18.30, gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio